

**UNA PROSPETTIVA ANARCHICA**  
**SULLA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE SARDA**

**SPUNTI DI RIFLESSIONE PER UN DIBATTITO**



**A cura di s'idealibera**

---

**[www.sidelibera.noblogs.org](http://www.sidelibera.noblogs.org)**

*Per l'anarchismo*

*la libertà coincide con l'autodeterminazione degli individui.*

*Si è liberi nel momento in cui ognuno trova in sé stesso le motivazioni, le tensioni, la forza indispensabile al proprio agire, riempiendo così di contenuti autoctoni il proprio percorso esistenziale; solo individui autodeterminati possono costituire comunità autodeterminate.*

*(C. Cavalleri)*

## INDICE

|   |                |
|---|----------------|
| <b>Le parole della dipendenza</b>                                       | <b>pag. 3</b>  |
| <b>Autodeterminazione</b>   | <b>pag. 7</b>  |
| <b>Gli strumenti statali per la distruzione dell'autodeterminazione</b> | <b>pag. 8</b>  |
| <b>Dal banditismo sociale alla devianza attuale</b>                     | <b>pag. 13</b> |
| <b>Salto di qualità</b>   | <b>pag. 16</b> |
| <b>Prospettive</b>  | <b>pag. 17</b> |
| <b>Metodo</b>   | <b>pag. 22</b> |
| <b>Le catene della dipendenza (dati)</b>                                | <b>pag. 24</b> |
| <b>Bibliografia</b>   | <b>pag. 25</b> |

Questo dossier non vuole essere un punto di arrivo ma, al contrario, un punto di partenza. Nasce dalla necessità di voler discutere e ridefinire una progettualità di lotta di liberazione nazionale a partire da una prospettiva anarchica, una progettualità che abbia come suo cardine l'autodeterminazione dell'individuo, delle comunità e l'incompatibilità con lo Stato e il Capitale. Il bisogno condiviso è stato quello di dotarsi di una lettura del territorio, per comprendere le nuove forme di colonizzazione e i nuovi strumenti di controllo e sfruttamento, affinché la nostra azione possa poggiare su una progettualità a lungo termine che parta necessariamente da ciò che siamo e viviamo ora. Non è quindi una lettura esaustiva, né voleva esserlo, ma spunti di riflessione su cosa fare oggi nella nostra terra, poiché il fine è aprire nuove porte di dibattito con quanti condividono la nostra necessità e vogliono ridefinire finalità e aree di azione. E' sulla base, quindi, di un'affinità di lettura e pratica che vogliamo introdurre questo breve dossier, perché ciò che ci preme è creare percorsi di condivisione e non sterili dibattiti teorici di cui al momento non sentiamo la necessità.

## LE PAROLE DELLA DIPENDENZA

**\* STATO:** lo Stato in Sardegna si configura, oggi più che mai, come un intermediario tra il Capitale e la realizzazione dei suoi progetti, sia in un'ottica interna che pone la Sardegna in relazione allo Stato italiano, sia in un'ottica esterna che pone l'isola in relazione al sistema internazionale.

Sul piano interno lo Stato assume due funzioni principali, necessarie affinché gli interessi del Capitale, nelle vesti di multinazionali, privati o banche, possa trovare terreno fertile ai propri progetti di spoliazione del territorio:

**FUNZIONE AMMINISTRATIVO-LEGISLATIVA:** lo Stato e le sue appendici modellano il sistema legislativo sulla base degli interessi del Capitale. Impiantare una nuova industria, costruire un mega parco eolico piuttosto che un villaggio turistico puntellato di buche da golf necessita di una cornice normativa che asseconi quel progetto, lo renda "legale" all'interno di un sistema che vuole definirsi democratico. Il rimodellamento legislativo ha come riferimento la concezione liberista del mercato che assicura al Capitale un suo pieno sviluppo. La funzione dello Stato, e in particolare delle istituzioni locali, è di rimuovere i possibili ostacoli legislativi e spianare la strada agli investitori di turno. Un esempio: in materia di costruzione di nuovi centri commerciali, la Regione Sardegna faceva riferimento a delle linee guida a cui comuni e province dovevano adeguarsi; per dare il via libera alla costruzione di un nuovo ipermercato, le istituzioni dovevano valutare l'impatto che questo avrebbe avuto sul territorio, valutare la presenza di altre strutture di vendita e l'impatto ambientale. Una linea guida del genere è ciò che il Capitale definisce un ostacolo alla propria realizzazione, soprattutto in una terra che vanta una delle concentrazioni maggiori di centri commerciali nel territorio dello Stato italiano. La soluzione è presto trovata: il Capitale si appella all'Unione Europea e alla logica liberista che impone la cessazione di vincoli alla libertà del mercato. Lo Stato, quindi, rimodella il suo sistema normativo in modo che la creazione di centri

commerciali sia vincolata a criteri ben più labili (avere vie di accesso, non deturpare luoghi di interesse storico artistico...) affinché valutazioni di tipo economico e sociale non abbiano più alcuna valenza. Cosa è accaduto? Lo Stato si è fatto intermediario, ristrutturandosi nella forma adeguata, agli interessi del Capitale.

**FUNZIONE DI GARANTE DELL'ORDINE:** da un punto di vista complessivo la prassi del controllo sociale è articolata su più piani, a partire dai nostri corpi normativizzati e regolati secondo categorie, divisioni sociali, impostazioni preconfezionate e modelli indotti, fino alle strategie messe in atto dal Capitale per godere di una terra pacificata, in cui le popolazioni non mettano in discussione l'opera di sfruttamento del territorio. Chi garantisce l'ordine e la pace sociale? Lo Stato che, tuttavia, negli ultimi anni ha tracciato una nuova traiettoria: se prima la pacificazione sociale significava anche coinvolgimento della popolazione in un progetto di identificazione con lo Stato stesso, ora questa funzione ideologica sembra essersi ridimensionata a favore di una funzione più prettamente repressiva. **Lo Stato si fa custode e gendarme sul territorio** sotto due vesti: da un lato il controllo diventa diffuso e a basso impatto, ma estremamente preciso nel realizzare una mappatura costante del territorio e delle sue genti. In quest'ottica si inserisce la costruzione di radar sulle coste sarde, così come la videosorveglianza tanto in ambito cittadino quanto sulle vie di transito, oltre l'impiego dei militari per scopi civili. Dall'altra parte, la garanzia di un presidio territoriale è data dalla presenza diffusa di carceri e caserme: in quest'ottica si inserisce la costruzione di 4 nuove carceri in Sardegna e di una nuova caserma a Nuoro, aspetto su cui ritorneremo successivamente per inserire questi nuovi investimenti all'interno di una ridefinizione della strategia del controllo sociale secondo le direttive del documento *Nato 2020 Urban Operations*.

**FUNZIONE DI INTERMEDIARIO ESTERNO:** La Sardegna si trova inserita all'interno di un ordine internazionale/interstatale, definito dopo la fine del secondo conflitto mondiale con la sottoscrizione da parte dello Stato italiano del patto di adesione alla NATO. La Sardegna quindi non ha scelto il suo ruolo, ma lo ha subito, a causa della sua appartenenza giuridica allo Stato italiano; data la particolare conformazione geografica, la scarsa densità di popolazione e la posizione di pressoché centralità nel Mediterraneo, l'isola è stata individuata come un luogo ottimale per le esigenze militari NATO, tra cui la sperimentazione delle nuove tecnologie di controllo e repressione, come nel caso del Poligono Interforze del Salto di Quirra, dove eserciti di mezzo mondo e industrie militari testano e sviluppano nuove armi, e dove da tempo è in atto un progetto di costruzione di una pista per droni. La rilevanza strategica della Sardegna è stata confermata recentemente, anche a mezzo stampa, dal capo di stato maggiore della Difesa italiano che ha indicato l'isola come fondamentale nello scenario di crisi del Mediterraneo, come i recenti interventi militari in Nord Africa e Medio Oriente dimostrano.

Il possesso della Sardegna è funzionale allo Stato italiano sia nel momento in cui si tratta di lucrarne in termini di colonialismo interno, sia nelle relazioni con altri attori mondiali. E' quindi evidente che la Sardegna è una terra tutt'altro che marginale per gli interessi dello Stato.

\* **NAZIONE:** con questa parola intendiamo l'insieme degli individui che condividono lingua, storia, usi e costumi, modo economico di produzione e di scambio dei beni, e che coabitano in un determinato territorio geografico. E' quindi un concetto essenzialmente culturale, che riguarda lo sviluppo di una comunità nel tempo e nella storia in cui la Nazione si riconosce. A differenza dello Stato, inteso come strumento di dominio organizzato in modo verticistico-autoritario, la Nazione è una comunità umana con caratteristiche proprie che politicamente può essere organizzata in mille modi differenti, autoritaria o libertaria, in Stato o senza Stato. Lo Stato, inoltre, risponde agli interessi di un'unica classe sociale, mentre la Nazione è un concetto interclassista, in quanto composta dall'insieme di tutte le classi che ne condividono le caratteristiche essenziali. *Nazionalità* esprimerà quindi il rapporto di appartenenza di un individuo ad una Nazione, *Cittadinanza* significherà per noi l'appartenenza ad uno Stato, mentre con *Nazionalismo* intendiamo la coscienza che gruppi ed individui hanno di costituire una Nazione. Data la dimensione interclassista del **concetto di Nazione, così come di Nazionalismo, per far sì che esso sia funzionale a una lotta di liberazione nazionale intesa come processo di rivoluzione sociale, sarà utile far emergere quegli aspetti che hanno fatto della Sardegna una Nazione tendenzialmente a-statale**, con una concezione del rapporto individuo-individuo e individuo-natura teso all'equilibrio. Questi aspetti saranno utili per rinsaldare un'identità comune basata sull'incompatibilità con lo Stato e con un sistema organizzativo autoritario e verticistico. Parlare di Nazione rispetto alla Sardegna, quindi, significa contrapporre una società che si è data nel tempo una propria identità e una propria struttura, attraverso lunghi processi a cui ogni individuo della comunità ha contribuito, più o meno consapevolmente. Parlare di Nazione in Sardegna, quindi, significa parlare la lingua che il popolo si è dato, concepire la terra così come le comunità hanno fatto e organizzarsi in forme date da processi collettivi.

E' necessario, tuttavia, capire in che termini oggi possiamo parlare di Nazione in Sardegna e come questo concetto possa diventare funzionale a una lotta di liberazione che si emancipi dalla concezione interclassista e faccia emergere quegli aspetti della cultura autoctona tendenzialmente a-statale e tesa al potere diffuso. Se il concetto di Nazione implica una coesione culturale, oggi questa condivisione è stata spezzata da un lungo processo di de-nazionalizzazione che ha lasciato per lo più forme di autoctonia ormai prive del loro originario portato. Mediante l'uso del concetto di Nazione sarda, quindi, si vuole far riferimento al processo che ne ha determinato la spoliazione e allo stesso tempo far leva sulle tracce presenti per rinsaldare quell'identità spezzata, in una funzione di incompatibilità con lo Stato e con un sistema autoritario e verticistico.

\* **COLONIALISMO:** parliamo di colonialismo quando sussiste una diversa concezione del mondo tra due realtà di potere, che si identificano in uno Stato e in una Nazione oppressa, e quando tra di esse sussiste un rapporto di sfruttamento di rapina a favore del primo che sottrae risorse senza creare investimenti.

Nel caso della Sardegna, questo rapporto di forza (che si risolve a favore dello Stato italiano e del Capitale) fa dell'isola **una periferia, cioè un luogo non di centralità produttiva del Capitale-Stato, ma un luogo mantenuto in una condizione di improduttività effettiva.** Dal punto di vista

economico il colonialismo si manifesta non solo nella forma classica della rapina delle risorse, quanto piuttosto nella forma del Sottosviluppo, poiché ogni attività e azione dello Stato è tesa al mantenimento di un'economia di dipendenza dove non si sfruttano i prodotti autoctoni attraverso l'impianto di industrie di trasformazione e lavorazione, quanto piuttosto si preferisce impiantare delle attività totalmente aliene che distruggono le autoctone e che creano una dipendenza senza via di uscita. In Sardegna si impiantano industrie petrolchimiche per la lavorazione di materie prime non locali e, contemporaneamente, non c'è un'industria di trasformazione delle materie prime autoctone, dal sughero alla lana, dall'argilla ai minerali, le quali materie prime vengono esportate in Italia per la lavorazione. Allo stesso fine di rafforzamento di un'economia di dipendenza e sottosviluppo risponde non solo il processo di industrializzazione, ma anche la costruzione di basi militari, funzionale alla distruzione di un tessuto economico autoctono a favore di un modello economico che produce solo salari e sussistenza, che non sviluppa le potenzialità del territorio ma le annichilisce, trasformando le comunità limitrofe in luoghi dipendenti in toto dall'indotto generato dai militari. In questo modo si distrugge ogni possibilità di sviluppo autonomo, precludendo il futuro di quelle terre che saranno chiuse nel vicolo cieco della dipendenza economica.

Per capire la diversità tra l'azione dello Stato nel mezzogiorno italiano e in Sardegna, basta far riferimento alle motivazioni con cui lo Stato stesso ha progettato e giustificato il processo di industrializzazione: il progetto Rinascita con cui si è dato avvio all'industrializzazione del centro Sardegna rivelava a chiare lettere come il fine principale dell'industria non fosse lo sfruttamento economico o la risposta all'avidità di industriali di oltremare, quanto piuttosto la distruzione del tessuto sociale ritenuto portatore di una concezione del lavoro e della comunità antitetica allo Stato e al capitalismo. Per distruggere quella concezione della terra e del lavoro era necessario distruggere il tessuto economico che se ne faceva portatore, ossia il settore agropastorale, e trasformare lavoratori autonomi e legati all'autoctonia in salariati dipendenti dallo Stato. La società sarda si trasformava, così, in una terra di assistiti dallo Stato. In quest'ottica è facile capire come **la stessa classe operaia in Sardegna sia il frutto non di un avanzamento del capitalismo (come nel resto dello Stato italiano) quanto di un processo di colonizzazione che partiva dall'elemento economico per distruggere quello culturale** (la Nazione, appunto). A questo proposito, le parole dello Stato che parlava di uno scontro tra due modi antitetici di concepire la società fanno capire come i suoi funzionari avessero, più o meno consapevolmente, ben presente il concetto di Nazione e gli strumenti con cui distruggerlo.

L'interazione dell'Italia come Stato integrato nel sistema internazionale (nello specifico come membro del patto euro-atlantico NATO) i cui territori sono situati geograficamente in una posizione di prima linea rispetto agli obiettivi strategici operativi, fa assumere al colonialismo italiano sulla Sardegna una dimensione al contempo "esterna" ed "interna" allo Stato stesso. Lo Stato italiano, infatti, già mediatore degli interessi militari ed economici multinazionali attraverso l'esercizio della giurisdizione più adatta (vedi il modellamento delle leggi e il controllo della pace sociale), approfitta ulteriormente della sovranità sulla Sardegna per concentrare sull'isola le

attività più invasive e destabilizzanti, determinate da esigenze prettamente interne o derivanti da impegni relativi al ruolo internazionale dello Stato. Così, circoscrivendo il peso di tali attività ad un'area relativamente distante dalla penisola italiana, e insignificante come consistenza elettorale (in Sardegna vive soltanto il 3% circa del totale della popolazione assoggettata all'Italia), lo Stato evita il rischio che il potenziale carico di instabilità e conflitto sociale generato da tali invasività possa varcare la naturale barriera del mare e contagiare il territorio e la popolazione dello Stato tutto. Da tale dinamica emerge una volta di più l'importanza del possesso della Sardegna da parte dello Stato italiano in quanto svolge la duplice funzione di vittima sacrificale, sia alle esigenze di stabilità e pacificazione interna, sia alle esigenze che i rapporti interstatali impongono allo Stato, tanto più che la sua capacità di non subire la volontà predominante degli Stati più potenti è strutturalmente e storicamente limitata. La prassi colonialista italiana, dunque, si struttura sia in una dimensione di sfruttamento "interno" (rapina delle risorse, sottosviluppo, funzione di "quarantena"/isolamento di potenziale conflitto sociale) sia di sfruttamento "esterno", dove lo Stato si avvantaggia del possesso dell'isola per rafforzare le proprie relazioni interstatali, mercanteggiandola o concedendola per le esigenze del colonialismo internazionale. Entrambe le dimensioni dello sfruttamento coloniale dell'isola, "interna" ed "esterna", sono accomunate dal fatto che lo Stato scarica sulla Sardegna, tutte le volte che gli sia possibile, il peso delle sue esigenze più invasive ed odiose, "interne" o "esterne" allo Stato che possano definirsi.

## AUTODETERMINAZIONE

Parlare di libertà di un popolo, di una comunità, di un individuo significa parlare di autodeterminazione. Parlare di autodeterminazione, oggi e nella nostra terra, significa nel momento stesso in cui se ne discute e si lotta per essa porsi in contrapposizione allo Stato e al Capitale, ossia contrapporsi a tutte quelle manifestazioni fisiche, culturali, economiche e politiche attraverso cui lo Stato ha nel tempo svuotato questa parola del suo significato e lo ha restituito all'individuo e alle comunità privo di quella "pericolosità" che rendeva la Sardegna una terra dall'"alto potenziale conflittuale". Questo potenziale si manifestava in una serie articolata di prassi e concezioni proprie delle comunità e degli individui diametralmente opposte alla logica verticistica, autoritaria e di sfruttamento che lo Stato porta avanti. Il carattere "a-statale" della società sarda risiedeva nella sua capacità di autodeterminarsi e di contrapporsi a chi, nelle vesti di piemontese, fascista o repubblicano, cercava di imporre una logica che rispondeva alla necessità di distruggere la concezione autonoma propria della nostra terra. **Autodeterminarsi, quindi, significa necessariamente lottare per affermare sé stessi, in quanto individui e in quanto comunità, in contrapposizione a chi agisce affinché la nostra libertà si riduca alla scelta di chi ci sfrutta e al massimo di come farci sfruttare.** Una delle grandi vittorie dello Stato in Sardegna non è stata tanto la folklorizzazione dell'identità, la distruzione dell'economia tradizionale o dell'uso veicolare del sardo, quanto il furto alle genti del concetto di autodeterminazione che significa elaborazione autonoma della propria concezione di sé. Una parola che oggi possiamo urlare, rivendicare e sbandierare ma che nella maggior parte dei casi è solo un esplosivo senza miccia, un potenziale



inesplorato con cui lo Stato ci lascia giocare perché di fatto non mette in discussione la sua esistenza. Ecco perché, oggi più che mai, in un momento di avanzamento e radicamento del processo di distruzione dell'autodeterminazione, è necessario ripartire da essa, vendicarsi del furto subito e ridare a quella parola tutto il suo potenziale conflittuale che non sta nella parola in sé ma nella sua pratica. Ecco perché concentreremo la nostra attenzione sugli strumenti con cui lo Stato ha distrutto nel tempo le prassi di autodeterminazione proprie di questa terra, ecco perché una possibile lotta di liberazione nazionale deve partire da un processo individuale e collettivo di autodeterminazione che significherà ricostruire, a partire da ciò che siamo ora, una nuova narrazione di noi stessi e noi stesse, e nuove pratiche di autodeterminazione.

Tuttavia autodeterminarsi non significa solo rompere le catene della dipendenza statale, ma combattere anche quelle proprie della nostra cultura di appartenenza dettate dalla concezione patriarcale ed eterosessista. L'autodeterminazione, infatti, indica anche lo spazio di autonomia dei corpi e delle diverse identità sessuali e di genere, la possibilità di poter scegliere ed esprimere la propria individualità. Da questo punto di vista ci troviamo a dover combattere contro la divisione della società in generi (binarismo di genere) e l'eterosessismo sia in quanto funzionale al capitalismo sia come espressione socioculturale delle nostre comunità.

Queste catene diventano oggi giorno ancora più strette e vincolanti tanto da determinare processi di migrazione interna ed esterna per moltissime persone appartenenti alla comunità lgbtiq<sup>1</sup>, per chi non può vivere liberamente la propria sessualità ed identità, le proprie scelte, nella sua terra, ed è quindi costretta/o a lasciarla, segnando un ulteriore passo nel processo di disgregazione della comunità che perde non solo la battaglia contro lo spopolamento ma soprattutto quella del riconoscimento dell'autodeterminazione dell'individuo.

## GLI STRUMENTI STATALI PER LA DISTRUZIONE DELL'AUTODETERMINAZIONE

### A. ALIENAZIONE RISPETTO ALLA CULTURA DI APPARTENENZA

Se l'azione dello Stato in Sardegna ha avuto come filo conduttore la distruzione sistematica degli spazi e delle prassi di autodeterminazione, un aspetto fondamentale di tale processo è la *deculturazione*, che ha portato gli individui e le comunità ad alienarsi rispetto alla propria cultura di appartenenza. Per capire l'importanza del fenomeno dobbiamo intendere la parola stessa "cultura" come un insieme fluido e complesso di concezioni, codici, abitudini e tradizioni condivise, attraverso cui gli individui e le comunità concepivano se stesse e i rapporti con gli altri e con la terra. Ma perché lo Stato ha investito tanto e con costanza in un tale processo? La risposta è nelle carte scritte dallo Stato che ha nel tempo programmato uno svuotamento delle pratiche sociali ed economiche autoctone, a favore del radicamento di un tessuto facilmente modellabile agli interessi del Capitale. La Commissione Medici<sup>2</sup> del 1969, con cui si tracciava il movente politico per l'industrializzazione della Sardegna centrale, sosteneva che "se le tradizioni, le consuetudini, le credenze del mondo della Barbagia, si rivelano antagonistiche rispetto alla società industrializzata,

<sup>1</sup> Lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e transgender, intersessuali, queer

<sup>2</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna, 27 ottobre 1969

è necessario prevedere e preparare la soluzione non violenta di questo inevitabile conflitto". In poche parole, lo Stato, per spianare la strada al Capitale, individuava un ostacolo che, negli anni '60, era la società agropastorale e la "costante resistenziale" particolarmente radicata nelle zone dell'interno con la quale le comunità mantenevano un rapporto "antagonistico" verso uno Stato percepito (a ragione veduta) come invasore e colonizzatore. Gli strumenti messi in atto dallo Stato furono quelli di stigmatizzare e svuotare di significato la concreta complessità esperienziale sociale, psicologica e culturale del sapere tradizionale (ad esempio con la diffusione dell'istituzione sanitaria, che si intrecciò strettamente ai processi di egemonia e controllo sociale), e di annichilire l'economia agropastorale attraverso la competizione con il modello industriale, che portava con sé il miraggio del posto fisso e della stabilità economica ed esistenziale che la pastorizia non poteva assicurare a quelle condizioni, data la "concorrenza sleale" messa in atto. Ma in cosa consisteva questo valore antagonistico? Niente di più che nell'autodeterminazione, ossia in tutte quelle prassi attraverso cui le comunità concepivano i rapporti sociali ed economici a partire dall'autoctonia, cioè da quella cultura condivisa che non era il frutto di ordinamenti imposti dall'alto ma di lunghi processi sociali. Questo passo indietro nella storia ci serve per capire sia come nel processo di distruzione dell'autodeterminazione l'annientamento culturale abbia rivestito un ruolo primario, sia per interrogarci sugli strumenti attuali con cui lo Stato costruisce il processo di alienazione rispetto alla cultura di appartenenza. Oggi questo processo di deculturazione è assai avanzato, tanto da aver messo in crisi anche quella "costante resistenziale" che i sardi sono stati in grado di mettere in campo nel corso dei secoli; un processo funzionale a quel "conflitto non violento" di cui parlava la Commissione Medici, finalizzato a consolidare una società totalmente alienata e ormai dimentica della propria identità. Ecco perché diventa fondamentale capire gli aspetti attuali e anche le differenze, a seconda delle zone, con cui questo processo viene ancora oggi portato avanti.

Un passaggio fondamentale è stata la polarizzazione territoriale della popolazione in poche e delimitate aree che gravitano su Cagliari, Iglesias-Carbonia, Sassari-Alghero-Porto Torres e Olbia. Questo processo, che è andato di pari passo con l'abbandono della campagna e il processo di spopolamento di gran parte dei comuni della Sardegna centrale, è stato il risultato di precise politiche di sviluppo realizzate nei decenni '60-'80. I termini culturali di questa polarizzazione sono stati l'acquisizione di alcune centralità e la periferizzazione del resto dell'Isola, e ciò non poteva che avere una pesante ricaduta sociale ed economica. Per centralità si sono intesi: l'organizzazione urbana come moderna forma di aggregazione sociale, territoriale ed economica, alternativa al mondo rurale; l'importazione dell'industria come modello sociale prima ancora che come settore economico; il turismo come sistema trainante unificante. Questa nuova geografia della Sardegna ha portato a processi di deculturazione con sfumature diverse tra le realtà urbane maggiori, le realtà dei paesi e le zone del turismo costiero. Ci limitiamo qui solo ad alcune brevi e non esaustive considerazioni, necessarie però per dare un'idea complessiva.

Il contesto urbano è la cornice entro cui lo Stato riesce con maggiore facilità a radicare un processo diffuso di alienazione rispetto alla cultura di appartenenza; ciò che ci interessa è

sottolineare come ancora oggi la realtà urbana, basata sull'assenza di spazi di cultura autoctona, rappresenta il luogo in cui anche chi in parte conserva ancora dei tratti autoctoni, spesso proveniente dalle piccole comunità, subisce un lento e graduale processo di alienazione di cui in parte è complice poiché decide, più o meno consapevolmente, di abbandonare le modalità autoctone e accettare l'omologazione; in molti casi questo viene vissuto quasi come un vero e proprio processo di emancipazione, di abbandono degli aspetti culturali autoctoni intesi come qualcosa di "paesano", limitato e retrogrado. Giocano qui un ruolo fondamentale la scuola e l'università che per molti giovani significa la decisione di "emanciparsi" abbracciando il modello culturale dato in forma eterodiretta e tagliare il cordone ombelicale con consuetudini percepite ormai fuori luogo. Non solo. Anche quando il taglio non è così netto e sembrano permanere certe pratiche e consuetudini, in realtà queste rientrano in una **folklorizzazione della cultura che offre l'impressione di mantenere vivo quel patrimonio culturale che di fatto perde tutta la sua valenza antagonista perché svuotata della prassi dell'autodeterminazione; se un tempo l'acquisizione di una cultura autoctona serviva ad essere autonomi, oggi essa serve ad intrattenere o a coprire le nostre facce con maschere di autoctonia che dietro nascondono solo visi senza identità.**

Un altro aspetto che ci interessa è quello inverso, ossia quando sono i paesi, per lo più quelli nelle immediate vicinanze delle città, a subire il flusso dalla città al paese, solitamente motivato dalla necessità di affitti più sostenibili. La conseguenza, nella maggior parte dei casi, è quella di una destabilizzazione della comunità dove si insedia un nucleo proveniente dalla città e che solitamente tende a isolarsi rispetto ai luoghi della socialità locali e a portare nuove e sottili forme di conflittualità tra una visione totalmente urbana e individualistica con una visione in parte, seppure debolmente, ancora comunitaria.

Nel caso dei paesi il processo di deculturazione si è manifestato e si mantiene tutt'ora con lo svuotamento di contenuto dei tradizionali legami socio-economici su cui poggiava la vita sociale delle comunità; è sopravvissuta la forma, ma non ciò che fino ad un passato più o meno recente la riempiva di senso: i legami sociali intesi come dimensione economica, dimensione politica, dimensione culturale e ordinamento giuridico. Su questo aspetto ritorneremo quando si parlerà della "devianza" soprattutto nelle zone interne perché strettamente collegato a questo processo di mantenimento di prassi ormai prive del loro originario significato.

Infine, il caso delle zone del turismo costiero porta a una differenziazione tra quelle realtà a vocazione turistica che tuttavia hanno una comunità preesistente di riferimento, le realtà ristrutturate unicamente in funzione delle zone turistiche e i **non luoghi** per eccellenza, **come la Costa Smeralda**, che non hanno alcun legame (neanche reciso) con un passato autoctono. Queste ultime **sono le zone franche del capitalismo in cui sono totalmente assenti le dinamiche di conflittualità tra interessi del capitale e tessuto sociale che pure possono manifestarsi nelle altre zone.**

Come accennato, il turismo in Sardegna è sempre stato rappresentato come il vero possibile settore trainante dell'economia. La Sardegna sembrava avere tutte le carte in regola per diventare un piccolo paradiso per il turista d'oltremare e per il nativo lavoratore. Cosa è accaduto? Il modello turistico importato è stato quello dei *non luoghi*, delle zone franche totalmente separate dal resto

del territorio dove ogni necessità, ogni bisogno più o meno indotto è presto soddisfatto entro i confini della zona turistica. **Un modello economico, quindi, privo di legami con il resto del territorio, significa un modello economico che produce profitto solo per sé e per gli investitori di turno, ma che non potrà mai avere alcuna ricaduta benefica sul sistema complessivo di quella terra.** In alcuni casi questo sistema ha attratto a sé le zone urbane limitrofe, come il caso di Olbia, che hanno cambiato e modellato il proprio tessuto in relazione alla funzionalità che i vari investimenti ricoprivano per le zone turistiche dei *non luoghi*, come la Costa Smeralda. Se si costruisce una nuova strada o si finanzia una nuova struttura è perché queste sono unicamente funzionali allo sviluppo del *non luogo*, alla zona franca del Capitale che può così trarre un doppio profitto visto che i costi delle infrastrutture saranno sostenuti dallo Stato, ancora una volta fedele servitore del Capitale e dei suoi interessi. Un esempio recente è l'avvio della costruzione di una superpista nell'aeroporto di Olbia per poter far atterrare Boeing, ossia gli aerei più usati dalla compagnia del Qatar; "un atto dovuto", come ha dichiarato lo stesso presidente della Regione come risposta alla richiesta dell'emiro che, in cambio di investimenti in costa, ha chiesto l'allungamento della pista.

Un ultimo accenno è necessario nei confronti di quelle realtà diventate a vocazione turistica che tuttavia hanno mantenuto una comunità di riferimento; è il caso di Alghero o di Bosa dove, ad esempio, la presenza di una comunità ha per il momento bloccato la costruzione di un mega villaggio turistico con tanto di campi da golf su tutto il litorale; in questo caso la contrapposizione al progetto del Capitale è stato osteggiato dalla comunità, fatto importante perché in sua assenza il progetto non avrebbe incontrato alcun ostacolo. Ecco quindi che il rafforzamento della comunità diventa uno strumento fondamentale di contrapposizione al progetto di spoliazione portato avanti dallo Stato-Capitale.

## **B. ESPROPRIO DELLE CAPACITA' E DELLE TECNICHE PRODUTTIVE**

**Se nei confronti dei sardi si è nel passato parlato di "costante resistenziale", nei confronti dello Stato si può parlare di *costante di rapina*;** una rapina finalizzata all'esproprio delle conoscenze e delle capacità, delle risorse e delle tecniche produttive che ha determinato il passaggio da un'economia autoctona di autosostentamento a un'economia di dipendenza in condizione di sottosviluppo. In poche parole la Sardegna ha negli anni perso tutti gli spazi di autonomia del lavoro e della produzione, basati sull'uso delle risorse locali e sulle capacità produttive autoctone che dalla produzione tipicamente agro pastorale passava per l'artigianato e le piccole attività d'impresa; un'economia diffusa che guardava all'intero ciclo produttivo in cui il lavoratore era protagonista del lavoro e cosciente di una complessa filiera che teneva conto di un patrimonio di saperi autoctoni.

Il processo di creazione di un'economia di dipendenza si basa principalmente su alcune direttrici fondamentali che, come vedremo, hanno caratterizzato l'azione dello Stato in Sardegna portando un capitalismo totalmente anomalo rispetto a quello delle altre zone dello Stato italiano: **impianto di attività che non sfruttano le capacità produttive autoctone; impianto di attività che**

**non usano le materie e risorse locali; annichilimento delle attività autoctone; colonizzazione del mercato; illegalizzazione dei prodotti autoctoni.**

Basti pensare che l'82% dei prodotti esportati dalla Sardegna sono derivati dal petrolio, per capire come, da una parte, l'intero sistema produttivo sia stato sbilanciato a favore di attività che niente hanno a che fare con il territorio; dall'altra le attività autoctone sono state relegate all'improduttività attraverso la competizione impari con i grandi marchi, il mantenimento di infrastrutture inadeguate e la dipendenza dai sussidi. La competizione con i produttori d'oltremare viene sostenuta dalla Grande Distribuzione, l'unico settore che in Sardegna fino all'anno 2010 non ha conosciuto recessione ma crescita, con un aumento del fatturato del 3,7% e un aumento dei punti vendita, tanto che la provincia di Sassari detiene il primato per rapporto tra superficie commerciale ed abitanti (172 m<sup>2</sup>/1000 abitanti), vincendo su tutte le altre città dello Stato italiano (centro 130 m<sup>2</sup>, nord Italia 87 m<sup>2</sup>). Le infrastrutture, che dovrebbero rappresentare la struttura portante dell'economia, sono ugualmente in una condizione di sottosviluppo, tanto che rispetto all'accessibilità, su una media italiana di 100, la Sardegna ha un punteggio pari a 40, ben 60 punti in meno. Infine i sussidi: a partire dagli anni '50 lo Stato "investì" nei settori tradizionali, in particolare quello agrario, a colpi di contributi pubblici non per migliorare le infrastrutture o le aziende ma per convincere gli agricoltori ad abbandonare le culture che non rispondevano agli interessi del Capitale; e così vennero sradicate intere viticolture e trasformati i coltivatori in dipendenti dai sussidi statali. Lo stesso processo avviene negli altri settori i quali, stremati dalla competizione e privi di sostegni strutturali, vengono costretti al **mantenimento di una condizione di sopravvivenza dipendente dai sussidi statali che non investono nella produttività dei settori ma nel loro sottosviluppo**. Le attività autoctone diventano così nell'immaginario comune improduttive e scarsamente redditizie, incapaci di rappresentare una valida alternativa lavorativa. Questo processo ha una conseguenza importante, non solo perché impedisce la possibilità di crescita dei settori autoctoni, ma soprattutto perché interrompe la catena di trasmissione di saperi che stanno dietro quelle attività; venendo a mancare l'anello di trasmissione, il processo tende a non svilupparsi poiché l'apprendista non è solo colui che custodisce il sapere ma anche colui che lo rinnova, sviluppando in autonomia il patrimonio raccolto. Un caso esemplare è l'artigianato che vive di finanziamenti erogati per la quasi totalità ai fini di sussistenza e orientati a riempire i vuoti economici dell'impresa (su una media italiana del 1,3 di finanziamento pubblici e privati dati alla ricerca e allo sviluppo, la Sardegna raccoglie lo 0,6).

Un altro aspetto riguarda **la colonizzazione del mercato**, un processo **attraverso cui il Capitale assorbe quelle poche attività produttive locali che riescono a svilupparsi** conquistando piccole fette di mercato. Sono numerosi i casi di marchi locali comprati successivamente da multinazionali o grandi marchi, basti pensare all'ultimo caso del marchio Podda il quale, dopo aver conquistato nel giro di qualche anno un'importante fetta di mercato nel comparto caseario, è stata assorbita da Granarolo; il meccanismo è quello classico del capitalismo, con delle specificità tutte sarde: negli ultimi anni la prassi di mantenere il marchio locale è stata rafforzata da una politica commerciale con la quale si sottolinea come nell'isola il senso di appartenenza ai propri prodotti, visti anche come garanzia di qualità, sia estremamente forte tanto da orientare le stesse catene

della Grande Distribuzione a creare veri e propri settori dedicati ai prodotti sardi oppure creare marchi che riconducono ugualmente al territorio. Dietro questa politica si nasconde la capacità del Capitale di sfruttare ogni aspetto del territorio, tra cui la stessa tendenza “regionalista” del consumatore, come viene definita dagli operatori del settore. La conseguenza di questa colonizzazione del mercato, quindi, è quella di essere a basso impatto, perché il marchio locale rimane e non viene sostituito da altri esteri, ma di fatto si ha un’azione desertificante sul territorio poiché il profitto viene drenato nella quasi totalità fuori dall’isola ad ingrossare le tasche delle grandi catene; inoltre, mantenendo nel consumatore l’idea che il prodotto è locale si innesca il finto meccanismo per cui i sardi bevono Ichnusa perché è “sarda” quando in realtà il grosso è tutto nelle tasche dell’Heineken.

Infine, **per i prodotti autoctoni sopravvissuti, lo Stato-Capitale riserva l’illegalizzazione** che si manifesta sia nella forma esplicita del divieto di produrre determinati beni, perché non conformi alle norme del Capitale, sia in quella implicita che impone al produttore il rispetto di una legislazione esterna che di fatto non può soddisfare; se voglio essere riconosciuta dallo Stato come unità produttiva di base devo sostenere dei costi strutturali, che di fatto non sono in grado di affrontare, con la diretta conseguenza che non potrò legalmente rendere commercializzabili i miei prodotti. Questo processo condanna il settore produttivo non solo alla marginalizzazione, ma a un suo costante sottosviluppo, lasciando fuori dal commercio i prodotti autoctoni e rafforzando la dipendenza da quelli della Grande Distribuzione.

Se mettiamo insieme tutti questi aspetti, ci rendiamo conto che **gli investimenti del Capitale e dello Stato in Sardegna sono stati finalizzati all’espropriazione della vita materiale e culturale di questo popolo, attraverso la depredazione delle risorse e delle capacità produttive affinché si diffonda un’economia di totale dipendenza e si diventi un popolo di elemosinanti.**

## **DAL BANDITISMO SOCIALE ALLA DEVIANZA ATTUALE**

Finché al processo di colonizzazione si contrapponeva l’esistenza di un tessuto autoctono ancora coeso era possibile la forma del banditismo “classico”, che di fatto rappresentava una lotta di sopravvivenza di quel tessuto ai processi di spoliazione e dominio portati avanti dallo Stato; l’azione del bandito e l’appoggio attivo delle comunità erano la forma di una resistenza collettiva che cercava di non sottomettersi a una concezione culturale classista, quale era quella portata avanti dallo Stato attraverso le sue leggi. Ora che il processo di colonizzazione è estremamente avanzato e la società sarda è per lo più assorbita nel solco culturale della società capitalista, il fenomeno del banditismo classico come resistenza sociale non è più possibile ed è stato sostituito da diverse forme di devianza che non esprimono antagonismo sociale ma che si sono conformate ai valori del modello capitalista e il cui fine non è preservare l’autodeterminazione del singolo e delle comunità, ma quello di essere società parassita del capitalismo. **L’allineamento, quindi, della società sarda al capitalismo, ha significato l’allineamento della devianza a quella di stampo metropolitano come espressione del capitalismo stesso.** Per capire questo mutamento basti pensare alla diversa azione dello Stato nel combattere i due fenomeni: se prima il banditismo

veniva combattuto in modo radicale sia con i mezzi polizieschi, quali quelli adottati con l'operazione Forza Paris, sia con altri mezzi, come l'industrializzazione delle zone interne con il Piano Rinascita, ora che la criminalità sembra essere assai più diffusa, lo Stato non mette in campo un uguale dispiegamento di forze ed energie; nel caso del banditismo, infatti, seppur questo venne usato come scusante per distruggere il tessuto agropastorale, poco incline alle ragioni del Capitalismo, esso rappresentava comunque un problema strutturale poiché la sua presenza metteva in discussione la presenza dello Stato, e il mantenimento del legame tra la comunità e il bandito manteneva vivo il legame della comunità con "l'illegalità", intesa come spazio non gestito dallo Stato. La devianza attuale, invece, si presenta di fatto funzionale allo Stato perché la sua diffusione crea un allarme sociale e una richiesta, da parte dei cittadini stessi, di una presenza dello Stato, giustificando così un controllo pervasivo del territorio, come vedremo successivamente anche secondo le direttive Nato. Un esempio su tutti è il dibattito sulla presenza dei militari anche in contesti civili come risposta all'allarme sociale, una presenza che segna un cambiamento nel controllo del territorio da parte dello Stato caratterizzata da una pervasività sempre maggiore ma a basso impatto, affinché ci si abitui lentamente al controllo fino quasi a non averne coscienza.

**La diffusione della criminalità, quindi, va ricondotta a un avanzamento del processo di colonizzazione** che impone una sempre minore possibilità per tutti di accedere ai mezzi di sussistenza, diffonde il mito di una cultura consumistica e allo stesso tempo distrugge ogni forma residuale di società autoctona. Si ha quindi un processo di diversificazione della devianza di cui è necessario tener conto per capire come essa sia, sì espressione delle condizioni imposte dalla colonizzazione e può andare a vantaggio dello Stato, ma soprattutto per comprendere se e come sia possibile rivolgerla contro lo Stato stesso, così come fu in parte con il banditismo classico.

Possiamo differenziare la devianza attuale tra **atti predatori e attacchi agli istituti di rapina**: con i primi facciamo riferimento a quegli atti diffusi nel sociale che mirano all'appropriazione di beni, in alcuni casi a danno delle fasce benestanti e appartenenti alla media e alta borghesia cittadina, in altri casi a danno delle classi sociali basse. In entrambi i casi questo tipo di devianza è funzionale allo Stato, perché nel primo caso le classi sociali benestanti richiedono ed appoggiano a gran voce nuove misure di sicurezza, nel secondo caso alimenta la guerra tra poveri. Gli *attacchi agli istituti di rapina*, invece, rappresentano una manifestazione diversa della devianza perché, nonostante il fine sia sempre quello di un'appropriazione di denaro a scopo individuale, l'oggetto di questi atti sono alcuni gangli dello Stato-Capitale, come banche e istituti statali come Equitalia; quest'ultimo in modo particolare è divenuto nell'immaginario collettivo l'esattore per eccellenza che, in un generale contesto di impoverimento, rappresenta il volto più feroce dello Stato. Ecco che questa devianza, proprio per il soggetto colpito, diventa potenzialmente pericolosa perché, attaccando gli esattori dello Stato-Capitale, suscita un tacito consenso tra la popolazione vessata, canalizza il malessere sociale verso alcuni gangli importanti dello Stato (provocando un certo danno soprattutto se riprodotti su larga scala) e, infine, non alimenta la guerra tra poveri che giustifica la presenza massiccia e militare dello Stato sul territorio. **Possiamo sentirci in pericolo se derubano il nostro vicino ma se rapinano Equitalia percepiamo più un senso di rivalsa, perché ad essere**

**colpito è lo stesso strozzino che ci deruba della nostra casa e della nostra terra quando, costretti alla miseria, non siamo più in grado di pagare il pizzo statale.**

La devianza attuale va contestualizzata anche rispetto al territorio perché nelle lettura dei fenomeni troviamo conferma anche dei processi di colonizzazione che abbiamo finora accennato. Le ultime ricerche sulla devianza in Sardegna rilevano come la diffusione degli omicidi, ad esempio, sia data: dall'affermazione di stili di vita assimilabili alla vita urbana e metropolitana, anche là dove non vi siano né città né tanto meno metropoli; alle forme di frammentazione dei vincoli comunitari; al persistente senso di sfiducia verso le istituzioni e la polizia. In poche parole, l'avanzamento della colonizzazione ha significato una diffusione di atti criminali, in contrapposizione con tutta la propaganda di Stato (sostenuta anche dalle "ricerche antropologiche" di stampo razzista) che negli anni '70, a giustificazione del processo di industrializzazione, riaffermava la pericolosità del tessuto agropastorale come portatore endemico di delinquenza. L'affermazione del capitalismo non si è di fatto manifestata come nel resto del territorio dello Stato italiano, con l'ampliamento dei centri cittadini in metropoli e un'industrializzazione diffusa, ma come un vero e proprio scopenso: ha distrutto il precedente tessuto autoctono, che a certi fenomeni di devianza era fundamentalmente immune, non ha portato a grossi centri urbani ma ha comunque diffuso tutte le sue peggiori contraddizioni, tra cui una criminalità improntata al modello capitalista.

Questo scopenso è evidente anche in relazione agli omicidi: se nelle aree urbano-costiere non si discostano da quelli che avvengono per le stesse motivazioni in altre regioni dello Stato italiano (ad esempio prostituzione e forme di schiavismo), quelli situati nella Sardegna centro-orientale presentano caratteristiche più complesse che, ad un lettura superficiale, farebbe pensare all'omicidio come soluzione di risoluzione di conflitti in contiguità rispetto al passato e alla prassi della vendetta, mentre in realtà gran parte di questi atti sono di natura economica; la "vendetta", quando utilizzata come pretesto sarebbe solo la "forma" che ha perso il suo contenuto originario. Alla base vi è, quindi, un comune denominatore: il modello valoriale del capitalismo come punto di riferimento della devianza attuale, con una diversità per le zone interne dove è sopravvissuto l'involucro dei legami sociali tradizionali (la forma) ma non i contenuti socioeconomici su cui quella forma poggiava.

Da questo punto di vista diventa importante **ricodificare gli antichi codici di autoregolamentazione e rivolgerli contro chi ci umilia e ci offende, radicalizzando quella prassi della vendetta non verso chi, come noi, fa parte degli oppressi, ma contro chi ci soffoca e ci umilia come individui e come popolo, contro le strutture coloniali su cui lo Stato poggia la sua opera di rapina.**

## **SALTO DI QUALITA'**

Se il contesto sociale della Sardegna è stato profondamente modificato dal processo di colonizzazione, l'azione dello Stato vede oggi un cambio della propria strategia, alla luce anche delle direttive internazionali fornite dal documento della Nato *Nato 2020 Urban Operations*.



Se prima l'obiettivo dell'azione statale era la distruzione del tessuto autoctono, in quanto manifestazione di un sentimento antistatale e poco incline agli interessi del Capitale, ora che il contesto di antagonismo sociale è stato distrutto, **l'azione dello Stato si pone una doppia finalità: riorganizzare il controllo sociale affinché il processo di spoliazione in atto sia il più proficuo possibile; essere intermediario del Capitale per gestire il malessere sociale.** I principali interventi statali degli ultimi anni sono stati tesi a tagliare drasticamente i tradizionali strumenti di sostegno sociale, secondo un processo di riduzione all'osso del welfare state, e ad investire in opere di controllo e gestione del malessere sociale: nuove carceri ai quattro angoli dell'isola, ampliamento delle basi militari, costruzione di nuove caserme e sistema radar, insieme a cospicui investimenti delle autorità comunali nella videosorveglianza. Contemporaneamente i principali protagonisti del capitalismo italiano ed extrastatale stanno mettendo in atto un'azione pervasiva di sfruttamento del territorio che cambia veste e si rende "verde ed ecosostenibile", ma che di fatto mira a fare dell'isola un nuovo territorio di conquista. Basti pensare ai principali investimenti che negli ultimi anni sono stati rivolti alla costruzione di impianti eolici, termosolari e nella chimica verde, tutti caratterizzati da un totale scollamento dalle necessità e potenzialità del territorio e lontani da una prospettiva di rivitalizzazione del tessuto economico autoctono.

Ora che il settore agropastorale è allo stremo e le poche comunità che hanno resistito al fenomeno dello spopolamento sono rese mansuete dal ricatto occupazionale, ora che il territorio è stato pacificato, al Capitale non resta che sfruttare ogni anfratto dell'isola. Tuttavia il contesto di pacificazione sociale sembra essere destinato a cambiare nei prossimi anni e di ciò deve occuparsi il fedele intermediario del Capitale, lo Stato. Secondo il documento *Nato 2020 Urban Operations*, nato dalla collaborazione di esperti appartenenti a sette Stati (Italia, Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Stati Uniti), lo scenario internazionale cambierà radicalmente a seguito di una profonda crisi mondiale che porterà una "urbanizzazione della povertà", ossia un ampliamento delle fasce sociali deboli concentrate nelle metropoli che non troveranno risposta nelle politiche sociali sempre più ridotte all'osso dagli Stati in grave crisi finanziaria. Gli Stati dovranno quindi confrontarsi con una nuova minaccia, i cosiddetti "informali", una massa di individui senza sbocchi occupazionali e senza alternative di vita che rischierà di far esplodere la propria disillusione in rivolte spontanee. Una disillusione che si rivolgerà tanto alla politica istituzionale, quanto ai tradizionali strumenti di rivendicazione, come i sindacati, e che porrà agli Stati un nuovo problema: gestire rivolte spontanee che esploderanno nelle moderne città occidentali. *Nato 2020*, in previsione dell'apice di questa conflittualità che viene individuata nel 2020, propone un articolato approccio di controllo sociale e di repressione per prevenire le rivolte ed evitare il contagio tra i paesi. **L'obiettivo è quello di riattualizzare le strategie di controllo e gestione della conflittualità sociale, adattandole al nuovo contesto urbano.** La nuova metodologia che gli Stati (quindi anche quello italiano) dovranno mettere in atto, si basa su un controllo pervasivo del territorio, sia nella sua accezione fisica quanto in quella culturale, poiché si impone la necessità sia di "gestire lo spazio per ottimizzare la mobilità dei militari" sia di "tracciare un profilo psico-sociale degli abitanti per individuare i potenziali nemici". Il documento, quindi, sottolinea la necessità di creare nel tempo una stretta contiguità tra il piano militare e il piano

civile, affinché si radichi l'immagine del militare impegnato in operazioni civili e la popolazione si abitui alla sua presenza finché non abbia più la percezione di una militarizzazione ma solo di una sua normale amministrazione.

In vista di questo nuovo scenario lo Stato deve principalmente assumere il ruolo di garante della pace sociale, mentre a guidare i paesi sull'orlo del baratro ci saranno i politici-fantoccio che seguiranno i dettami delle banche o ministri-tecnici, burocrati apparentemente neutrali che di fatto sono diretta espressione degli interessi bancari. E', quindi, all'interno di questo nuovo scenario che vanno inseriti gli ultimi investimenti statali in Sardegna (carceri, radar, caserme...) per capire la nuova fase di colonizzazione che l'isola subirà nei prossimi anni. Non bisogna, infine, dimenticare un aspetto: investire in nuove strutture di controllo non è solo finalizzato agli interessi dello Stato italiano di gestione del territorio, ma risponde sia a un interesse internazionale che accomuna gli Stati nella necessità di prevenire le rivolte ed evitare il contagio (in questo il caso della Grecia è stato emblematico) sia a una rinnovata importanza dell'isola in relazione ai nuovi scenari nel Mediterraneo (di cui la "primavera araba" è stata espressione); quest'ultimo aspetto, collegato al dibattito circa la riapertura di basi militari come La Maddalena e la costruzione di una nuova pista per droni nel Poligono Interforze del Salto di Quirra, mostra come la Sardegna sia ancora una volta funzionale alla NATO e allo Stato nei suoi rapporti internazionali/interstatali che scambia e dà in concessione l'isola, e allo stesso tempo merce preziosa concessa al Capitale per investire e trarre profitto. **Colonizzazione, quindi, diventa la parola con cui indicare un articolato processo di subordinazione che pone la Sardegna al servizio degli interessi dello Stato e del Capitale affinché si perpetui un'economia di dipendenza (tanto dagli investimenti d'oltremare quanto dai sussidi statali) e un'omologazione culturale e sociale.**

## PROSPETTIVE

*La messa in discussione del mondo coloniale da parte del colonizzato non è un confronto razionale dei punti di vista<sup>3</sup>*

### A. LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Ogni movimento di liberazione nazionale ha un duplice aspetto: una potenzialità rivoluzionaria e un residuo anacronistico reazionario. La prima è incarnata nella capacità delle comunità oppresse di rompere con lo Stato egemone in una prassi di rivolta sociale, la seconda nelle pretese dirigenziali della *borghesia compradora* che di fatto mira al passaggio di consegna di potere. A questo si aggiunge un altro importante aspetto rappresentato dal ruolo che alcuni partiti (concetto all'interno del quale facciamo rientrare anche quei partiti *de facto* travestiti da movimenti) svolgono nella nostra terra non solo come interlocutori e mediatori con lo Stato, ma soprattutto come portatori del concetto di "compatibilità" con lo Stato stesso. **La lotta di liberazione nazionale per noi assume vero significato solo se si compenetra con la rivoluzione sociale che**

---

<sup>3</sup> *I dannati della terra*, Franz Fanon

**supera il momento della semplice decolonizzazione interna e attacca il fatto reale dello sviluppo capitalista in senso imperialistico, in un processo che mira a colpire tanto gli avvoltoi d'oltremare quanto quelli nostrani.** In quest'ottica la lotta di liberazione nazionale acquisterà significato non solo per le nostre comunità ma per quelle di tutto il mondo, poiché solo attaccando le manifestazioni dello Stato-Capitale vicine a noi potremo contribuire alle lotte degli altri popoli. Se la nostra lotta, quindi, deve essere lotta per l'autodeterminazione, allora la nostra sarà una lotta di liberazione nazionale, che rivendica la specificità dell'elaborazione culturale delle nostre comunità. Il processo di liberazione partirà dall'Autoctonia e non da sovrastrutture ideologiche, poiché pensiamo che solo a partire dai cardini della cultura sarda (individuo, autodeterminazione, comunità) è possibile pensare un processo autodeterminato di emancipazione e non surrogato eterodiretto a noi esterno.

Per quanto siano mutate le condizioni storiche e sociali, per quanto alienata e disgregata sia la Nazione sarda, questo non significa che non esista più una questione nazionale né che sia venuta meno la necessità di una lotta di liberazione nazionale. Al contrario, oggi che il processo di colonizzazione è in una fase avanzata, ora che gli interessi del Capitale si fanno sempre più forti e vedono nuovi spiragli dati da un contesto sociale di alienazione e subalternità rispetto alle briciole concesse dallo Stato, **ora che la Sardegna sembra configurarsi come una nuova immensa terra di conquista in cui estendere il processo di rapina e dipendenza, ebbene ora più che mai è necessario ripartire da ciò contro cui lo Stato ha investito di più: la prassi dell'autodeterminazione.**

Parlare di lotta di liberazione nazionale, quindi, ha oggi una duplice valenza: da un lato vuole riferirsi a quegli elementi della Nazione sarda che ancora oggi persistono come pratiche di autodeterminazione e contrapposizione allo Stato, dall'altra significa richiamarsi al processo che ha portato a una cultura autonoma e alla sua distruzione. Parlare di Nazione sarda, quindi, significa far riferimento non tanto alla cultura propria di una data epoca ma a quegli aspetti che hanno portato il popolo sardo a sentire lo Stato come un'entità colonizzatrice ed esterna, un invasore con l'obiettivo di creare nuovi luoghi di sfruttamento; è questo aspetto che ci interessa, ed è a partire da esso che vogliamo radicalizzare la nostra azione poiché esso contrappone le nostre comunità non solo allo Stato attuale, ma a qualsiasi forma prenda quest'ultimo. La lotta di liberazione nazionale, quindi, sarà lo strumento con cui riprendere la prassi a-statale espressa dalle nostre comunità, lo strumento con cui tracciare un solco rispetto alla Stato a partire dal principio dell'autodeterminazione. **Per questo motivo la lotta di liberazione nazionale per noi partirà dall'autodeterminazione come elemento proprio della nostra cultura di appartenenza e come base per ogni processo di liberazione, ma sarà anche il punto di arrivo a cui tendere perché solo in esso potremo un giorno parlare realmente di una Sardegna libera.**

## **B. FRONTI SU CUI AGIRE**

La necessità di avere una progettualità che sia di orientamento per il nostro agire sul territorio ci porta ad individuare, alla luce dell'analisi fatta e del momento storico e sociale attuale, delle finalità principali, le quali ci orientano nella scelta di alcune aree di azione che necessariamente

devono essere ripensate e riformulate alla luce del contesto in cui si agisce e delle dinamiche sottese. Alla base di tutto ciò, per noi risiede la necessità imprescindibile di radicarci nel territorio e nelle comunità, di allacciare percorsi di affinità con chi sentiamo possa contribuire a mettere in pratica un'analisi e una prassi condivisa, di creare le premesse affinché le tensioni sociali latenti esplodano come manifestazione cosciente di ribellione contro lo Stato e le sue appendici. Le finalità che qui vogliamo condividere rappresentano il nostro orizzonte di riferimento e non vogliono essere esaustive ma al contrario, come anticipato nell'introduzione, spunto di dibattito affinché i percorsi di affinità che potranno nascere si inseriscano all'interno di una progettualità condivisa che ogni individuo e gruppo dovrà ovviamente saper riformulare in aree di azione contestualizzate nel territorio in cui opera.

## **B1. FINALITA'**

### **\* RADICALIZZARE L'AUTODETERMINAZIONE DELL'INDIVIDUO E DELLA COMUNITÀ / RADICARSI NEL SOCIALE**

Contribuire alle lotte in corso affinché gli aspetti di autodeterminazione si radicalizzino e diventino prassi cosciente; questo significa sia allacciarsi e sostenere quelle espressioni ancora vive di contrapposizione allo Stato, al Capitale, al Patriarcato e a tutto il sistema di dominazione, sia essere in grado di riattivare nei contesti dove i luoghi dell'autoctonia sono stati distrutti percorsi di presa di coscienza, a partire dalla necessità di riaffermarsi come individui e come comunità. **Radicalizzare le prassi di autodeterminazione presuppone, quindi, una capacità di radicamento nel territorio e di dialogo con le comunità**, affinché il nostro contributo possa essere percepito di sostegno e arricchimento dei percorsi di lotta che sul territorio si sviluppino o che saremo in grado di innescare.

La lotta per l'autodeterminazione sarà anche lotta per l'affermazione della propria identità di genere e sessuale attraverso percorsi di emancipazione collettiva finalizzati alla conquista della visibilità nel proprio territorio e la creazione di spazi di socialità inclusivi.

### **\* RADICALIZZARE IL SENSO DI ALTERITÀ RISPETTO AL MODELLO CAPITALISTA**

In un contesto attuale dove il Capitale ristrutturava il suo progetto di spoliamento e saccheggio della nostra terra, diventa fondamentale fare in modo che i percorsi di lotta siano processi di presa di coscienza del fatto che liberare la propria terra dagli avvoltoi di turno significa saper contestualizzare gli attacchi di saccheggio all'interno di una prassi complessiva e articolata che il Capitale mette in atto per ottenere il maggior profitto possibile; lottare contro la base militare, piuttosto che contro l'inceneritore, o il nuovo piano industriale o il villaggio turistico significa lottare contro uno stesso nemico e contro uno stesso progetto di asservimento della nostra terra.

### **\* LEGARSI ALLE FORME DI INSORGENZA**

L'insorgenza di un individuo contro ciò che l'opprime non è sufficiente a spezzare le catene, né le proprie né quelle altrui. E' necessario, quindi, legare questa tensione e gli atti di insorgenza individuale a tutti quei momenti di rottura realizzati nel sociale, momenti che sono espressione di

autodeterminazione. Laddove persistono ancora forme di autoctonia e prassi di autodeterminazione dovremo essere in grado di sostenerle ma soprattutto di farle diventare prassi contagiosa sul resto del territorio, affinché all'individualismo capitalista che tende alla settorializzazione delle lotte e alla parcellizzazione degli interessi si contrapponga una prassi comunitaria delle lotte contro gli interessi del Capitale.

**\* RADICALIZZARE LA CONTRAPPOSIZIONE E L'INCOMPATIBILITÀ CON LO STATO**

**Radicalizzare l'incompatibilità con lo Stato significa radicalizzare il rifiuto verso le prassi che lo Stato stesso ci offre come strumenti di dissenso**, ma che di fatto sono i canali con cui ricondurre le lotte alla compatibilità con esso. Dai sindacati agli strumenti di dialogo con le Istituzioni passando per i nuovi partiti travestiti da movimenti civili, lo Stato offre una vasta gamma per poter rendere innocue le espressioni di protesta, rabbia o rivendicazione; la nostra azione dovrà quindi tendere a diffondere prima di tutto una prassi dell'incompatibilità con lo Stato che significa anche prassi di autodeterminazione.

**\* RENDERE QUESTA TERRA INOSPITALE**

**Se la nostra terra è sempre stata definita ospitale, ebbene forse è venuto il tempo di diventare inospitali e rendere la nostra terra meno attraente per il Capitale e i suoi interessi.**

Soprattutto in questa fase dove la ristrutturazione dell'azione dello Stato, come accennato nella parte dedicata al documento *Nato 2020*, è basata su una diffusione del controllo per il mantenimento di una pacificazione sociale necessaria al Capitale per poter saccheggiare, la nostra inospitalità tenderà a far sì che l'attrattiva economica delle nostre coste, piuttosto che delle nostre terre già svendute, diminuisca e il Capitale non tragga guadagno ma solo perdite. Se l'obiettivo, ora più che mai, è trarre profitto da ogni lembo di terra, ebbene il nostro attacco sarà ora più che mai economico e al profitto e potrà colpire le mille diramazioni in cui il Capitale si concretizza sul territorio, a partire da quel processo di ristrutturazione che lo porta a non avere più grossi centri di produzione e sfruttamento ma una delocalizzazione sul territorio che lo rende pervasivo ma allo stesso tempo esposto.

## **B2. AREE DI AZIONE**

**\* SPAZI AUTONOMI DELLA CULTURA**

Riappropriarci della nostra cultura deve significare riappropriarci della nostra terra, del nostro patrimonio, delle nostre strutture economiche, dei nostri istituti sociali. Se autodeterminarsi significa essere protagonisti della narrazione di sé, e se storicamente questa capacità è stata distrutta, ebbene diventa per noi necessario ricreare gli spazi autonomi della cultura, dove per cultura non intendiamo rappresentazione di sé in senso folklorico, e soprattutto innocuo per lo Stato, ma al contrario intendiamo la necessità di riappropriarci di quelle pratiche e concezioni a-statali e saperle ricontestualizzare alla luce della realtà attuale. Il nostro obiettivo non è recuperare dal passato vecchi istituti sociali o prassi e ricollocarle nel presente, poiché ciò

significherebbe concepire la cultura come un oggetto e non come patrimonio che si forma nel tempo e nello spazio all'interno di un lungo processo di definizione di sé e dei rapporti. Per questo non ci interessa porci acriticamente verso l'autoctonia, mistificarne ed esaltarne aspetti estetizzanti, né parlare una lingua istituzionalizzata priva del suo portato antagonistico in quanto funzionale alla riproduzione del Capitale. **Ci interessa riaffermare la dignità della cultura di origine come strumento di resistenza e rivolta contro lo Stato, avere coscienza dei processi e dei motivi del processo di deculturazione, rovesciare il concetto di cultura "innocua" e farla diventare esercizio di lotta e rivendicazione della propria autodeterminazione.**

In questo senso ci sembra importante lavorare su due aspetti: le generazioni più giovani affinché ridefiniscano autonomamente la propria identità di popolo in contrapposizione sia ai modelli offerti dal capitalismo sia a quelli "tradizionali", che di fatto sono stati svuotati del loro contenuto reale e resi innocui. Dall'altra gli emigrati, poiché essi sono parte del processo di deculturazione e disgregazione delle comunità, protagonisti nella maggior parte dei casi di percorsi di uscita dalla propria terra senza alcun ritorno. Diventa per noi fondamentale far sì che l'esperienza dei luoghi autonomi della cultura siano anche pratica oltre mare, in contrapposizione all'esperienza di molti circoli di emigrati sardi che diventano di fatto veicolo esclusivo di una cultura folklorica. Chiunque venga strappato alla sua cultura di origine e alla solidarietà del suo gruppo etnico e/o sociale o li veda umiliati e offesi, si porta dentro, più o meno consapevolmente, per tutta la vita un progetto di rivincita e di riaffermazione della dignità della propria cultura di origine, un progetto di rovesciamento della sorte che aveva fatto della propria cultura e della propria gente degli oggetti folklorici da usare appunto come oggetti.<sup>4</sup> Rivolgendoci alle individualità e comunità sarde emigrate, così come alle individualità e comunità residenti in Sardegna ma comunque alienate, intendiamo stimolare e contribuire a sviluppare questo sentimento sopra accennato in progetto di rovesciamento che si concretizzi in pratiche di autodeterminazione come rivolta permanente.

#### **\* ROMPERE IL MURO CITTÀ/PAESE**

Se la colonizzazione si è basata su un processo di polarizzazione in pochi agglomerati urbani e una conseguente periferizzazione del resto dei centri abitati, colpiti poi dalla mannaia dello spopolamento, ebbene diventa per noi necessario rompere ciò che lo Stato ha creato. Il motivo è semplice: la creazione di un vero e proprio muro tra città e paesi non ha significato solo lo spopolamento delle comunità e la riproposizione di stili di vita improntati al modello capitalista, ma ha rotto il processo di riattualizzazione delle prassi autoctone, poiché da un lato è venuta meno la possibilità di scambi della vita comunitaria che portava alla definizione autonoma di un proprio modo di vivere, dall'altra ha contrapposto una cultura moderna con una supposta cultura tradizionale e retrograda. Questo ha rotto i vincoli comunitari ma anche il dialogo intergenerazionale, con masse di giovani costrette, ma talvolta anche desiderose, di lasciarsi dietro una cultura ritenuta ormai legata al passato o comunque meno attraente e appagante rispetto ai valori socio-culturali eterodiretti ed egemoni. **Ecco perché diventa importante far sì che i paesi**

---

<sup>4</sup> *La rivolta dell'oggetto*, Michelangelo Pira

**ritornino a essere luoghi di produzione culturale e di ridefinizione di nuove prassi, e dall'altra rompere il muro tra comunità e città, affinché si crei un percorso di contaminazione reciproca.**

Da questo punto di vista, il lavoro sul territorio tenderà sia a costruire percorsi di lotta e contatto tra la città e i paesi, sia a ripensare la città nella sua dimensione di quartiere in modo da rompere l'alienazione cittadina.

#### \* STRATEGIE DEL CONTROLLO SOCIALE

La riattualizzazione del controllo da parte dello Stato ci porta ad avere un'attenzione particolare verso le nuove strategie del controllo sociale; lo Stato sta ricostruendo la propria presenza sul territorio, diffondendola sotto nuove forme e disseminando sentinelle di controllo, utili a intervenire in casi di rottura del patto sociale. E' quindi per noi necessario portare avanti percorsi di lotta contro le nuove carceri, le caserme, i progetti di militarizzazione del territorio, i radar e i nuovi strumenti di controllo. In modo particolare pensiamo sia necessario lavorare sull'aspetto che nei prossimi anni sarà fondamentale per radicare lo Stato non solo sul territorio ma nell'immaginario comune: la presenza in contesti civili del militare, dalle scuole alle piazze fino all'uso in contesti civili.

## METODO

Così come la nostra lettura è limitata a quelle contraddizioni del reale su cui pensiamo di poter agire in una prospettiva a medio termine, così questa breve riflessione sul metodo non vuole affrontare la questione da un punto di vista teorico e olistico, ma chiarire solo alcuni aspetti che riteniamo fondamentali, rimandando al confronto diretto un suo eventuale approfondimento.

A conclusione, quindi, ci preme sottolineare come il nostro tentativo non sia quello di partire da basi teoriche e astratte da far necessariamente quadrare con il reale, ma al contrario leggere la società sarda nelle sue contraddizioni attuali, affinché ogni nostro agire sia teso al cambiamento di essa e non all'illusorio perseguimento di un modello ideale. **Non ci interessa né rincorrere il sol dell'avvenire anarchico, né tanto meno fare proseliti, bensì diffondere e radicare quanto più possibile, compatibilmente con le nostre forze, una pratica anarchica che si intreccia con la prassi di autodeterminazione propria della nostra terra.** Per far ciò riteniamo indispensabile organizzarci con chi sentiamo affine nell'analisi e nella pratica, ossia intessere relazioni e scambi in maniera continua in funzione di una maggiore azione. Organizzarsi, quindi, come strumento per perseguire un obiettivo comune che, in quanto funzionale unicamente a una maggiore efficacia sul territorio, sussiste finché si ritiene funzionale al perseguimento dell'obiettivo condiviso e viene meno quando questo sia raggiunto o perché cadono le condizioni di affinità. Organizzarsi, quindi, non è un fine ma solo uno strumento attraverso il quale legare le tensioni di insorgenza e creare percorsi di condivisione, attraverso cui le nostre energie non si sommano semplicemente a quelle delle nostre compagne e dei nostri compagni ma si moltiplicano acquistando nuova forza. **Se lo Stato-Capitale ha investito e investe tutt'ora nella disgregazione dei legami sociali e nella frammentazione delle lotte, allora il nostro obiettivo sarà quello di cercare percorsi di**

**condivisione all'interno di una prospettiva di lotta di liberazione nazionale**, affinché la nostra pratica non sia chiusa nelle lotte settoriali ma finalizzata a rompere le catene della dipendenza statale.

Per questo riteniamo importante estendere il concetto di affinità a due livelli: su un piano "interno" sentiamo la necessità di confrontarci e valutare collettivamente percorsi di lotta con le compagne ed i compagni già impegnati sul territorio o quanti sono interessati a iniziare; poiché il nostro fine non è quello di creare grandi calderoni in cui dover necessariamente starci tutti semplicemente perché "anarchiche e anarchici", ciò a cui tendiamo è intessere relazioni costruttive con chi condivide una lettura e una prassi, e che sulla base di queste senta la necessità di portare avanti lotte comuni. Poiché esistono tanti anarchismi quanti sono le individualità anarchiche, non pretendiamo, né sarebbe funzionale al nostro agire, di creare percorsi di lotta con tutti/e, semplicemente perché riteniamo che per essere funzionali a una lotta sia necessario avere una forte base di affinità che ci permetta di essere incisivi e non disperdere le nostre, già deboli, energie in tentativi di percorsi allargati con basi di condivisione incerte. E poiché non siamo interessate ai grandi numeri, pensiamo che per potersi radicare nel sociale ci sia necessità più di relazioni forti e costruttive che di altro.

Su un piano "esterno", se il nostro fine è diffondere e radicalizzare prassi di autodeterminazione, sarà necessario creare percorsi di condivisione anche con quelle realtà che operano già sul territorio e che possono fungere da canale di contatto con il sociale. Da questo punto di vista, sarà necessario di volta in volta valutare accuratamente le proprie forze, capacità e finalità affinché non si venga riassorbiti entro percorsi altri, senza la possibilità di fungere realmente da catalizzatori dell'insorgenza. Sarà altresì fondamentale valutare come apportare il nostro contributo affinché la lotta sia lotta per l'autodeterminazione e le sue prassi palestra di ribellione.

E per far ciò riteniamo che il confronto sia necessario affinché nuove porte di dibattito si aprano, così come questo breve contributo scritto voleva fare.



## LE CATENE DELLA DIPENDENZA

|  |  |
|--|--|
| <b>Disoccupazione giovanile</b>            | 44,7% disoccupazione giovanile<br>Sassari, primato dello Stato italiano per disoccupazione giovanile: 54,3%  |
| <b>Disoccupazione</b>                      | 15% (Italia 7,6%)<br>Posti di lavoro persi per provincia:<br>* Cagliari: -7.727<br>* Carbonia: -1.584<br>* Nuoro: -4.245<br>* Oristano: -2.784<br>* Olbia Tempio: -5.843<br>* Medio Campidano: -1.408<br>* Sassari: -4.937   |
| <b>Cassa integrazione</b>                  | Aumento del 75% (2009)<br>Aumento del 7% in più rispetto al 2011 (2012)  |
| <b>Disoccupazione nei poli industriali</b> | Porto Torres: 25%<br>Sarroch: 22%<br>Ottana (disoccupazione giovanile): 54%<br>Portoscuso: 57%   |
| <b>Chiusura cantieri</b>                   | 1.140 imprese edili chiudono negli ultimi tre anni<br>14.000 posti di lavoro persi   |
| <b>Artigianato</b>                         | 837 aziende artigiane chiuse (2009-2012)   |
| <b>Esportazioni</b>                        | 82% dei prodotti esportati sono derivati dal petrolio  |
| <b>Infrastrutture</b>                      | Accessibilità: media statale di 100, Sardegna 40   |
| <b>Dispersione scolastica</b>              | 23,9 % dispersione scolastica (Italia 18,8%)<br>14,7% tasso di ripetenza nella scuola superiore (media italiana 7,7%)<br>32,6% ragazzi fuori dal circuito scolastico che non seguono nessuna formazione (22,1% in Italia)  |
| <b>Formazione</b>                          | 96,50% rispetto al 98,20% (media Stato italiano)<br>29% dei diplomati tra i 19 e i 24 anni non studia e non lavora<br>Diplomati 36% (media Stato italiano del 51%)<br>Numero di laureati tra i più bassi dell'Unione Europea   |
| <b>Droghe</b>                              | Consumo di tutte le droghe più alto della media italiana.<br>Eroina: consumo più elevato della media italiana (1,7%)<br>Uso droghe tra gli adolescenti: la Sardegna è tra le vette rispetto a:<br>* eroina: 2,4%                                  * cocaina: 3,2% (media del 2,7%)<br>SerD: aumento persone in trattamento, con media maggiore rispetto a quella italiana (57 ogni 10.000 abitanti)<br>12,4% dei detenuti è in trattamento metadonico, contro il 4% della media italiana |
| <b>Grande Distribuzione</b>                | 7 miliardi di euro il volume di affari, 30% rimane in Sardegna   |
| <b>Povertà</b>                             | 22,7% le famiglie a rischio povertà  |
| <b>Pensione minima</b>                     | 9,74% superiore alle media italiana di soggetti che ne usufruiscono  |
| <b>Spopolamento</b>                        | 71% dei comuni ha saldo demografico negativo   |
| <b>Mutui</b>                               | Crollo del 49,6% dei mutui stipulati e del 39,2% quelli in compravendita di ipoteca immobiliare  |
| <b>Energia</b>                             | +76% il costo dell'energia in Sardegna rispetto al resto d'Europa<br>+28% aumento delle tariffe energetiche in Sardegna contro un costo stabile in tutto lo Stato italiano, la Sardegna è l'unica eccezione  |
| <b>Carceri</b>                             | 35% dei suicidi avviene nelle carceri sarde  |
| <b>Occupazione militare</b>                | 66% installazioni NATO nel territorio dello Stato italiano è in Sardegna. PISQ e Teulada: primi due poligoni italiani per estensione<br>Media presidi forze del disordine più alta dello Stato italiano  |

I dati si riferiscono alle ricerche più recenti (2010-2013)

## Bibliografia

---

**Sicilia: sottosviluppo e lotta di liberazione nazionale, Alfredo M. Bonanno, Sicilia.L Edizioni, 1982, Catania**

**Sardegna: anarchismo e lotta di liberazione nazionale, Costantino Cavalleri, Edizioni La Fiaccola, 1983, Ragusa**

**Anarchismo nella società post-industriale, Costantino Cavalleri, Edizioni Arkiviu-Biblioteca T. Serra, 2006, Guasila**

**Storia dell'anarchismo in Sardegna, Maria Teresa Pistis, Edizioni Arkiviu-Biblioteca T. Serra, 2009, Guasila**

**Sardegna. Regione o Colonia, Gianfranco Pintore, Mazzotta Editore, 1974, Milano**

**Manifesto della gioventù eretica del comunitarismo, Spiga, Masala, Cherchi, Zonza Editori, 2000, Cagliari**

**Il golpe di Ottana, Giovanni Columbu, Fac. di Architettura di Milano, 1975, Milano**

**I rapporti della dipendenza, Editrice libreria Dessì, 1976, Sassari**

**La civiltà fuorilegge, Alberto Ledda, Mursia, 1971, Milano**

**Socialità e organizzazione in Sardegna, Anna Anfossi, Franco Angeli Editore, 1968, Varese**

**Quali banditi?, Ugo Dessy, Bertani Editore, 1977, Verona**

**Internazionale Antiautoritaria Insurrezionalista, a cura di Costantino Cavalleri, Edizioni Arkiviu-Biblioteca T. Serra, 2000, Guasila**

**Affinità e organizzazione informale, Alfredo M. Bonanno, Edizioni Anarchismo, 1996, Catania**

**Sotto tre bandiere. Anarchia e immaginario anticoloniale, Benedict Anderson, Manifesto Libri, 2008, Roma**

**Pelle nera, maschere bianche, Franz Fanon, Tropea, 1996**

**I dannati della terra, Franz Fanon, Edizioni Einaudi, 2007, Torino**

---

**DOSSIER: Nato 2020. Un mondo a misura di banchiere, a cura di s'idealibera**  
scaricabile su [www.sidealibera.noblogs.org](http://www.sidealibera.noblogs.org)

**contatti: [nopuzzinosi@autistici.org](mailto:nopuzzinosi@autistici.org)**

Alcuni concetti sviluppati nel dossier prendono ispirazione in modo particolare: *Sicilia: sottosviluppo e lotta di liberazione nazionale*, Alfredo M. Bonanno; *Sardegna. Anarchismo e lotta di liberazione nazionale*, Costantino Cavalleri; *Autodeterminazione come rivolta permanente. Contro l'autodeterminazione come diritto*, Costantino Cavalleri.

F.I.P  
(Sardegna 2013)